



Padre Kolbe madre

“Quando sarò innalzato, attirerò tutti a me” (Gv 12,32)

“Dalla sua pienezza abbiamo ricevuto grazia su grazia” (Gv 1,16).

E così avviene per ogni vita che si dona. E il **padre Kolbe**, totalmente consegnato alla “Piena di grazia”, a Colei che è stata trasformata dalla tenerezza di Dio, diventa **umano nel disumano campo di concentramento** di Auschwitz fino ad offrire la sua stessa vita.

Dalla morte del padre Kolbe, crocifisso per amore, tanti hanno ricevuto luce e forza contemplando la sua testimonianza di vita. “Io credo - dirà un giorno uno dei suoi primi compagni di Niepokalanów - che mai un padre o una madre abbiano amato i loro figli con tale affetto e tenerezza come ci ha amati padre Massimiliano.

Deportato ad Auschwitz, dove vi giunse il 28 maggio 1941, il suo unico rammarico era quello di lasciarsi sfuggire un’occasione di carità. A tutti tende una mano piena di amore, per tutti prega, per tutti soffre e a tutti augura il bene. Per tutti desidera la felicità, poiché è Dio che lo vuole¹.

Viene addetto ai lavori forzati, cade stremato a terra e a chi accorre in suo aiuto, inveendo contro il sanguinario kapò Krott, padre Massimiliano sommessamente dice: “Non farlo! L’odio non è forza creativa. È solo impotenza. Impotenza di amare!”.

Lo si vide spingere carriole piene di pietre: una pattuglia lo trovò un giorno sotto un cumulo di foglie, dove i suoi guardiani lo avevano gettato dopo averlo picchiato a sangue. Trasportato in infermeria, un giovane ammalato sottrae con violenza un bicchiere di latte che il medico sta offrendo al padre Kolbe, inerme e febbricitante. Il giovane “ladro” guarda Massimiliano e dice al medico sbalordito per l’accaduto: “Io non credo in Dio, ma a lui ci credo”.

In infermeria gli venne assegnato l’ultimo posto libero, in mezzo alla corrente d’aria della porta d’ingresso. Lo apprezzò molto. Questo gli permetteva di accogliere i malati con una parola gentile e di pregare al passaggio dei morti.

Fu adibito al trasporto di cadaveri insieme a un compagno di detenzione. Il poveretto tremava quando sollevava quelle spoglie davanti al forno crematorio e la matricola 16670 pregava e benediceva in mezzo ai fumi della fornace.

Durante la notte, con la complicità delle tenebre, alcuni prigionieri andavano da lui per essere confortati. Un testimone racconta: “Quando, finito il mio turno di lavoro, stanco e depresso, andavo da lui, mi prendeva la testa e la metteva sul suo petto, come fa una madre con il suo bambino. Mi confortava quando mi diceva: «Prendi la mano di Cristo in una delle tue mani e la mano della Madonna nell’altra: ora, anche se cammini al buio, puoi andare avanti con la stessa certezza di un bambino che è tenuto per mano dai suoi genitori». Io devo moltissimo al suo cuore materno”².

¹ Cfr. SK 1075.

² Cfr. *Massimiliano Kolbe, il Santo di Auschwitz*, Patricia Treece, p.179.

“Venivo spesso bastonato dalle guardie e picchiato dai Kapò. Incominciai a pensare di buttarmi sul filo spinato elettrico e farla finita ... Padre Kolbe venne a saperlo. Mi parlò e riuscì a donarmi la serenità. Sapeva infondere coraggio a me e a tanti altri ... Io lo chiamo l’apostolo di Auschwitz”. Quando gruppi di detenuti possono raccogliersi intorno a lui, senza suscitare il sospetto delle guardie, egli parla loro di Dio, della fede, del valore sublime della vita cristiana e quegli uomini, così provati e con la morte nel cuore, sembrano rivivere.

“All’età di 13 anni mi ritrovai nell’inferno di Auschwitz. Solo, con genitori assassinati. Padre Kolbe mi trovò e mi parlò mentre vagavo, cercando qualcuno con cui condividere la mia sofferenza. Per me fu come un angelo e, come una madre chioccia, mi prese fra le braccia. Asciugava sempre le mie lacrime e la mia vita rifiorì”.

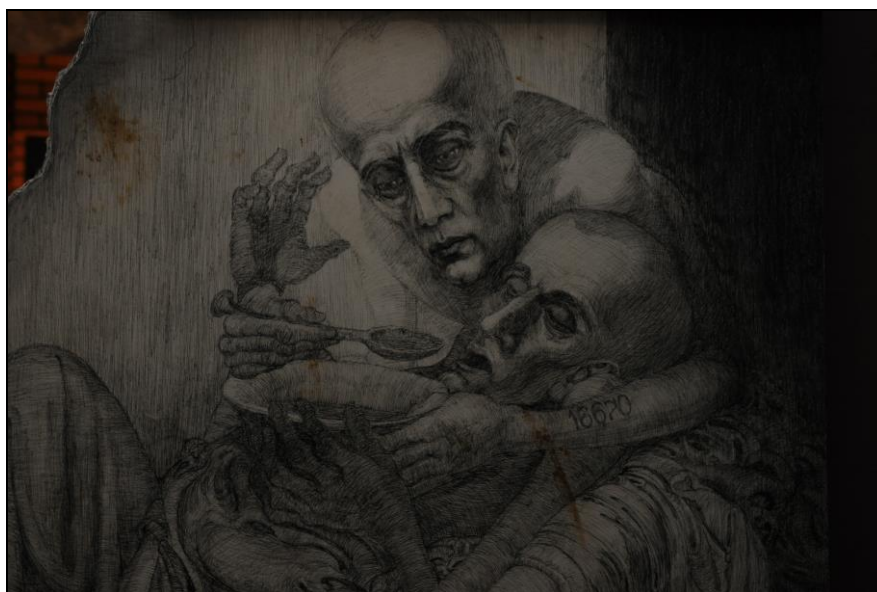


Foto tratta da *I Labirinti* di Marian Kołodziej

Quando si dona per un altro prigioniero, prende in consegna tutti gli altri accompagnandoli verso il bunker: così fra’ Ladislao commenta il loro procedere lento verso il luogo della morte: “Le dieci vittime mi passarono davanti e vidi che padre Kolbe barcollava sotto il peso di uno dei condannati. Egli sosteneva quest’uomo che non era in grado di camminare con le sue forze”.

Il padre Kolbe, come una madre, non chiede, dà. Non pretende, offre. Non esige nulla e dona tutto. Dopo aver dato il suo piccolo pezzo di pane, dona se stesso. Dà se stesso per trasformare gli uomini di Auschwitz da bestie in fratelli. È questa tenerezza d’amore che cambia la vita per sempre. Padre Kolbe è luce per chi lo avvicina, perché crede che il bene è possibile anche in situazioni che sembrano negarlo. “La sua morte fu la salvezza di migliaia di vite umane ... e, finché vivremo, noi che eravamo ad Auschwitz, piegheremo la nostra testa in memoria di quello che è accaduto: il suo gesto divenne per noi una potentissima esplosione di luce capace di illuminare l’oscura notte del campo”³.

A san Massimiliano si possono ben applicare le parole di una delle più grandi poetesse italiane, Alda Merini, che così scrive: “I suoi occhi nati per la carità, esenti da qualsiasi stanchezza, non si chiudevano mai, né giorno né notte, perché non volevano perdere di vista il suo Dio”.

Angela Esposito
Harmęże - Polonia

³ Giorgio Bielecki.